

Vacanze rumene

*“Dobbiamo andare e non fermarci
finché non siamo arrivati.”*

“Dove andiamo?”

“Non lo so, ma dobbiamo andare!”

Jack Kerouac, Sulla strada.

1989: Bucarest. Boulevard Magheru.

-Monsieur, pourquoi vous faites cette pose?

La voce è dietro di me, tagliente e in perfetto francese. Ho un brivido di paura. Abbasso la macchina fotografica che avevo portato all'occhio - in altre situazioni facevo lo stesso, ma scattavo anche il "clic" in un colpo di tosse - e mi volto. L'uomo, calzoni eleganti e cravatta nel caldo di luglio, mi guarda. È sicuramente un agente della Securitate, la polizia politica.

Ma da quanto mi seguiva?

Io ho calzoni corti, una maglietta sportiva e sandali sdrucciati. M'avvicino col solito sorriso ingenuo di circostanza e tento di spiegare che volevo fare una foto a quel ristorante, il Gradinitza, dove avevo mangiato oltre ventun anni prima con tre amici svizzeri e riso e scherzato con studenti rumeni.

-Vous pouvez la faire, Monsieur!- e s'allontana. Ma non gli stringo la mano:

mi rimane la sensazione spiacevole d'essere ancora spiato. E perché? È vero che c'è nell'aria qualcosa di strano, un'atmosfera come se tutti aspettassero qualcosa, ma nessuno sa che cosa...

...Tutto sarebbe successo in dicembre: il golpe dell'esercito, la fuga di Ceaucescu con l'elicottero, la cattura e la sua fucilazione, gli scontri agli angoli delle strade con la Securitate, i volontari armati a proteggere la sede della radio e della televisione e la gioia della gente nelle piazze...

...E poi l'anno dopo: in villaggi sulle montagne anch'io ho distribuito cibo e vestiti e medicinali a bambini che alzavano due dita a V in segno di vittoria; alla stazione e nelle fogne e di Bucarest ragazzi scappati da casa morivano di droga, fame e indifferenza; negli orfanatrofi bambini malati di Aids picchiavano la testa nelle sbarre dei letti a cui erano legati e mi guardavano con occhi supplicanti aiuto...

Ora il ristorante è una birreria con tavoli di ferro all'aperto in un enorme palazzo dai balconi grigi. Non lo riconosco, ma scatto lo stesso qualche foto, mentre bevo sorsate di birra tra clienti silenziosi.

Poi ritorno alla mia auto, la 2 CV rossa con scritto Gonçalves, quella su cui alcuni giorni prima avevo girato i monasteri ortodossi della Moldavia con gli amici rumeni del '68. Loro davanti con una vecchia Skoda e io dietro, perché insieme non potevamo farci vedere. "Guai ad accogliere stranieri!" ordinava il Partito. Allora avevamo nascosto la 2 CV in un vicolo presso il monastero di suore di Agapia, poi nel parcheggio di un hôtel di vacanza del Partito, infine in un pollaio di altri amici. Solo in aperta campagna ci fermavamo e con un tubo di gomma succhiavano benzina dal mio serbatoio per metterla nel loro perché ce n'era unicamente per i turisti che pagavano in dollari. Eppure, nemmeno una volta avevo avuto paura.

Quel giorno a Bucarest, invece, sì.

1968: Tesserete.

-Siete matti!- ci dissero quando spiegammo a casa che andavamo in vacanza a Mamaia. -E dov'è? Tra Riccione e Rimini?- e ci guardavano stupiti.

Nessuno sapeva dov'era. E perché l'avevamo scelta? Forse perché ci piaceva il nome. Forse perché sapevamo che architetti francesi vi avevano costruito un centro turistico d'avanguardia. Forse soltanto perché volevamo andare dove nessun capriaschese era mai stato.

Sicuramente lo sapeva il Pio, il papà del Franco, che già aveva guardato l'itinerario sull'atlante. Io lo conoscevo per la festa del Corpus Domini quando, con la veste bianca e la cappa rossa della confraternita, apriva la processione portando la grande croce di legno. Ogni volta che andavo a trovarlo, mi raccontava delle sue api e del profumo del suo miele di castagno e robinia. Invece l'Ines, sua madre, era come la mia, triste nell'attesa del telegramma: "Arrivati: tutto bene! Bacioni!" Ma si fidava di me e mi chiamava: -Or mè toos!- E mi diceva: -Pèrdomal mia, or mè Franco!

E non gliel'ho perso!

1968: Bucarest. Boulevard Magheru. Ristorante Gradinitza.

Siamo in quattro seduti tra risate d'allegria e bicchieri di vino e bistecche alla griglia. Sperduti e padroni nella magia della grande città. C'è il Mauro, figlio del cugino che mi fa la mazza del maiale, che vorrebbe vedere solo aeroporti e mangiare bene; il Siro, il più giovane che sa tutto sulle macchine sportive, e il Franco, che ha la passione delle stazioni ferroviarie, forse da quando, dopo essere sceso dal tram della domenica, attraversava di corsa i binari vietati per non perder la coincidenza a Lugano e arrivare prima in Magistrale. E se lo so è perché c'ero anch'io.

La cameriera è giovane e si chiama Mariana. Ride allegra con noi, ma non capisce niente di ciò che le diciamo. Vogliamo regalarle un paio di calze - ci avevano detto che in Romania bastava offrire calze di nylon o camicette di seta per conquistare una donna -. Ma non accetta. Nessuna ragazza le accetterà e alcune paia - ne avevamo comprate a dozzine - le barattiamo con souvenir d'artigianato; altre le riportiamo a casa. Ma sono troppo piccole per le nostre madri. Quando arriva un gruppo di studenti rumeni, stiamo ancora tentando di convincere Mariana. Hanno appena passato gli esami all'università e festeggiano con bicchierini di grappa di prugne. Qualcuno parla francese e riusciamo a capirci. Ci scambiamo gli indirizzi. A uno, quello dei monasteri e della benzina, scrivo ancora.

Ed è diventato un amico.

Ci lasciamo dopo mezzanotte, all'ora di chiudere.

Il giorno dopo Mamaia ci sembra ancor più lontana nella campagna che non finisce mai, tra distese di grano e di girasoli e pali storti della luce e squadre di contadine a zappare nel caldo.

File di oche ancheggiano a passo d'oca e ci attraversano la strada. Carretti scricchiolanti con ruote di legno e cerchioni di ferro spuntano dai campi carichi di fieno o patate. Vecchiette vestite di nero e col foulard in testa ci salutano stupite sedute a filare su panchine di sasso. Il Franco si commuove davanti a loro perché gli ricordano le donne della Valle e la dolcezza di sua nonna Angiolina: è un sentimentale nostalgico. Donne e bambine sciacquano lenzuola e vestiti in piccoli ruscelli.

Oltrepassiamo villaggi con giardini di rose ai bordi della strada e accampamenti di zingari. Quando incrociamo vecchie Skoda e Trabant con motori a due tempi, i conducenti si girano a guardare la nostra Fiat 1500 bianca; ma noi siamo già lontani. Interminabili file di auto aspettano alle stazioni di benzina. Tutti ci fanno segno d'avanzare: c'è una pompa speciale per i turisti. Abbiamo un senso di vergogna, ma siamo turisti e passiamo. Nessuno brontola, nessuno impreca. Molti sorridono e ci salutano guardando la targa. La croce svizzera, il passaporto rosso e, soprattutto, il franco, hanno un grande potere. Qualcuno di noi si sente orgoglioso.

Poi spuntano Mamaia, il mar Nero, l'infinita spiaggia di sabbia, la fila degli alberghi tra il mare e la laguna, il campeggio, altri turisti francesi e italiani, un campo nudiste.

- È la prima volta che ne vediamo uno e restiamo silenziosi e imbambolati, come un adolescente davanti alla prima foto di una donna nuda strappata da Playboy, come un bambino davanti al suo

primo regalo di Natale. Solo le grida del guardiano, che corre minaccioso verso di noi soffiando in un fischiotto, ci fanno fuggire, mentre le donne continuano a sguazzare tranquille e lontane. Restiamo una settimana a non far niente, ubriachi di sole e di mare, con al mattino tardi colazioni di caffelatte e fette di merluzzo e cene nei ristoranti con terrazza sul mare - caviale e vino bianco, polenta e carpa e squisiti dolci di frutta -. Abbiamo mazzi di valuta in lei cambiati al mercato nero e nascosti nella cintura. E non è facile spenderli perché la vita per noi costa poco. Ridiamo, scherziamo, balliamo con orchestre che suonano e cantano nenie folcloristiche e canzoni italiane - "Le colline sono in fiore", "Sapore di sale", "Cuore matto", Celentano, Morandi -. Attorno i turisti rumeni ci guardano e ci invidiano in silenzio, mentre noi continuiamo a sognare d'innamorarci con l'incoscienza della nostra allegria e un paio di calze.

Una sera usciamo a cena tra le rovine di un finto anfiteatro romano. Il nostro pullman è verde, ma ce ne sono parecchi di altri colori. Si mangia all'aperto serviti da camerieri in ridicole tuniche romane. È una gran bolgia turistica dove ognuno parla, grida, balla, canta e ride in lingue diverse. Ci sono frotte di tedeschi della Germania dell'Est, talmente vocianti e ubriachi di vino e di birra che sembra di essere all'Oktober Fest. Il Franco e il Siro li intravediamo danzare con una cameriera che assomiglia a Cleopatra e ogni tanto sparisce e loro si ritrovano a volteggiare attorno a una colonna. Quando si rientra, dopo mezzanotte, non ci sono più. E nemmeno sono sul nostro pullman. Bisogna cercarli nel trambusto di lingue sconosciute. Li troviamo un po' più tardi gorgoglianti di sonno sui sedili di uno giallo che sta partendo per la Russia. Li trasciniamo con noi, ancora poco convinti dell'errore. E sul pullman verde continueranno a dormire.

"Che m'avrebbe detto mamma Ines se avessi dovuto andarli a cercare fino a Kiev o sul Placido Don?"

Il campeggio è una babele di tende, di sdraio e d'asciugamani tra la spiaggia e l'ombra dei pioppi. Non conosciamo nessuno e salutiamo con sorrisi e cenni di mano. Cecoslovacchi nervosi ascoltano la radio raggruppati attorno a vecchie Skoda. A voci, a gesti, a pugni chiusi di rabbia, si guardano negli occhi incuranti di noi che passiamo. Tra angoscia, speranza e paura in quelle auto si consuma e muore il sogno della loro Primavera. Ma questo l'avremmo saputo dopo, al nostro ritorno, quando i carriarmati del Patto di Varsavia entrarono a Praga e io e il Franco, sfilammo a Bellinzona nel corteo di protesta dietro a una bandiera cecoslovacca e agli striscioni: "Da Washington a Mosca: il fascismo non ha tregua!"

Di politica e votazioni non parliamo. Le nostre idee non sono certo uguali: lui, un "oregiatt" tutto d'un pezzo ben dentro nel Partito; io, di sinistra, ma un "cane sciolto". Eppure siamo amici, un'amicizia nata da qualcosa di profondo forse da una comunione del sangue. Sicuramente religiosa per lui. Sicuramente laica per me.

Dopo la Romania, andiamo verso la Bulgaria.

-Bon voyage! Drum bun! Buon viaggio!- I cartelli lungo la strada ci accompagnano fino al confine. Non c'è nessun'auto davanti; non c'è nessun'auto dietro. I doganieri rumeni parlano tra loro senza un sorriso e scartabellano formulari. Quelli bulgari fanno lo stesso. A destra e a sinistra alti torri di legno con soldati armati di mitragliatrici e lunghi reticolati di filo spinato. Anche qui aspettiamo quattro ore. Quando si alza la barriera, l'auto deve entrare dentro una vasca con venti centimetri d'acqua e poi uscire.

-Alles gut!- dichiara allora il Mauro in un sospiro di sollievo asciugandosi grosse gocce di sudore. Ancora duemila chilometri di vacanze!

E giorni d'amicizia.

E una cartolina in bianco e nero di una piazza di Bucarest sfavillante di luci notturne. È per una ragazza con lunghi capelli neri e un vestitino svolazzante a fiori rosa e bianchi, incontrata un mese prima a una festa campestre. C'è scritto: "Luci, malinconia, pensandoti. Carlo!"

L'ho sposata quattro anni dopo.